

SCAPPO DA VANITY

Ci sono libri che diventano subito film nella tua testa. *In fuga con la zia* di Miriam Toews è uno di questi. Non a caso i diritti cinematografici sono già stati opzionati (lei stessa collabora alla sceneggiatura), mentre è pronto un adattamento del suo penultimo e più noto romanzo, *Un complicato atto d'amore*, che in Italia è stato pubblicato da Adelphi nel 2005, e che diventerà un film diretto da Sarah Gavron.

Nome non notissimo in Italia, Miriam Toews, 45 anni, è considerata una delle più grandi scrittrici canadesi contemporanee. I suoi libri sono stati tradotti in una ventina di lingue e il suo nome appare spesso a fianco delle connazionali Alice Munro e Margaret Atwood. A renderla un «personaggio», oltre che una scrittrice di talento, è la sua storia: fino alla maggiore età, la Toews è cresciuta in una comunità mennonita, composta da fedeli di un movimento religioso nato nell'ambito della riforma protestante con uno stile di vita particolarmente rigido (vedi box pagina seguente), compresa una netta separazione tra uomini e donne.

Di che cosa significhi vivere in questo mondo a parte, Miriam Toews ha parlato nei suoi libri precedenti. Non in quest'ultimo, però. Dove racconta il viaggio dal Canada alla California di una zia e dei suoi due nipoti, l'undicenne Thebes, logorroica e poco incline all'igiene personale, e il taciturno Logan, un quindicenne in balia dei propri ormoni. La madre dei due ragazzi, Min, fin da giovane è stata impegnata a «viaggiare contemporaneamente in due direzioni opposte, verso l'infanzia e verso la morte», e ora è ricoverata in ospedale per una forte crisi depressiva. Alla zia Hattie, a sua volta appena scaricata da un fidanzato apparentemente sulla via dell'illuminazione, non resta altro che partire alla ricerca del padre di Thebes e Logan, da anni ormai lontano da casa. Un viaggio sgangherato, con poche soste in motel da quattro soldi e tante parole – della nipote soprattutto – che si materializza nella mente di chi legge.

CORBIS



Miriam Toews è nata nel 1964 in Canada, a Steinbach. L'11 novembre esce il suo nuovo libro, *In fuga con la zia*.

Miriam Toews

VIA CON LA ZIA (E COSÌ SIA)

È cresciuta, in Canada, in una comunità di cristiani fondamentalisti dove la donna era sottomessa e dove era persino vietato ballare. A 18 anni, però, se ne è andata. E ora su un altro tipo di fuga ha scritto un romanzo (che sembra tanto un film)

di Enrica Brocardo - foto Sophie Bassouls



Com'era il posto dove è cresciuta?

«Una cittadina di circa cinquemila abitanti, nel Sud-Est del Manitoba (provincia del Canada, ndr). Ci vivevano quasi solo mennoniti, e la chiesa era il fulcro intorno a cui ruotava la vita di tutta la comunità. C'erano moltissime regole da rispettare, e le donne dovevano essere sottomesse agli uomini. Da loro ci si aspettava che fossero obbedienti e si prendessero cura degli altri. La cosa più difficile era sentirsi un individuo. Insomma, un posto improponibile per qualcuno che aspira a diventare scrittore».

Quando ha cominciato a capire che si trattava di uno stile di vita insolito?

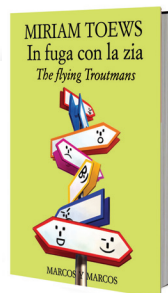
«Sui 12 anni. A 18 me ne sono andata. Non che avessi già in mente di scrivere: volevo fuggire da lì, lo desideravo da morire. Seguire le regole della comunità mi era impossibile. Sognavo di andare all'università, di vivere in una grande città, di conoscere il mondo».

Come si fa a sognare ciò che non si conosce?

«I miei genitori avevano una mentalità più aperta di altri. Sono cresciuta in un ambiente fatto di un curioso mix di fondamentalismo religioso e liberalità. Quando riuscii ad andarmene, passai da un contesto estremamente chiuso e conservatore a una delle città più aperte e multiculturali del mondo, Montréal. Da un estremo all'altro. E io nel mezzo, con la sensazione di non appartenere a nessuno dei due».

Si dice che tutti i fondamentalismi religiosi si assomigliano. È d'accordo?

«Si basano sul controllo. Sulla dinamica peccato, colpa, punizione. Sono contro l'individuo. In questo senso hanno tutti una matrice di violenza».



In fuga con la zia è pubblicato da Marcos y Marcos (pagg. 288, € 16).

Che rapporto c'è fra il mondo in cui è cresciuta e il fatto di essere diventata scrittrice?

«Fortissimo. La scrittura è essenzialmente un atto di ribellione. Ti permette di ricreare la realtà».

I protagonisti delle sue storie spesso sono teenager. C'è un motivo?

«Li trovo affascinanti nel loro miscuglio di tenerezza e durezza. L'adolescenza è un momento intenso della vita, è la fase in cui cerchi di capire chi sei, di trovare il tuo posto nel mondo».

Lei che adolescente era?

«Ribelle, ma non una bad girl. Volevo andare bene a scuola, ma anche fumare marijuana nei boschi. Volevo divertirmi, sentirmi libera».

Uno dei personaggi del suo romanzo soffre di una grave forma di depressione.

«Nella comunità la cosa più difficile era sentirsi un individuo: una tortura per chi aspira a diventare scrittore»

MENNONITI, BASTA LA PAROLA

Rifiutano il battesimo ai bambini, ma predicano il «battesimo dei credenti» adulti. Sono contrari a ogni violenza e vivono in piccole comunità isolate, con regole proprie, lontano da lussi e comodità (i più intransigenti non usano mezzi motorizzati, non guardano la Tv, non ascoltano musica). Sono i Mennoniti, movimento religioso di cristiani anabattisti (ribattezzatori), nato dal riformatore olandese Menno Simons (1496-1561). Alla base della loro dottrina c'è il desiderio di un ritorno al messaggio originale di Cristo e della Bibbia. Sostengono la separazione tra Stato e Chiesa, non assumono cariche pubbliche, non votano e non giurano: la parola è sufficiente. Da una costola mennonita, nel 1693 Jakob Amman diede vita agli Amish. Nel mondo oggi sono 1,5 milioni, concentrati soprattutto negli Usa. In Italia sono circa 500, in 5 congregazioni fra la Sicilia e la Puglia. **Francesca Pelucchi**

In Un complicato atto d'amore, lei raccontava di una pratica molto crudele, lo shunning, che consiste nel punire chi infrange le regole con la messa al bando. In pratica, il divieto di avere qualunque tipo di contatto con gli altri fedeli, compresi i familiari.

«Alcune comunità lo praticano, altre no. Quelle che lo fanno seguono regole diverse, a cominciare dai tipi di colpa punibili in questo modo. Molto dipende dai capi della chiesa, sono loro a decidere. Tutto è molto casuale: ci sono tantissime regole, ma non sono chiare. Solo alcune chiese, per esempio, proibiscono gioielli e make-up, e solo in certe comunità le donne devono rimanere a casa».

Che cosa le è rimasto della sua formazione religiosa?

«Non pratico più, ma dal punto di vista culturale mi sento ancora mennonita. È come essere ebrei: puoi andare in sinagoga oppure no, ma rimani ebreo».

Nella realtà, anche suo padre era un maniaco depressivo.

«Sì. La vita di tutti i giorni con lui voleva dire stare sulle montagne russe: mio padre era del tutto imprevedibile. Una persona adorabile, affettuosa e divertente nei momenti okay, mentre quando stava male si annullava. Per mia madre è stato molto difficile, ma soprattutto lo è stato per lui: ha sofferto tantissimo. Si è ucciso nel 1998».

I bambini spesso si sentono colpevoli dell'infelicità dei propri genitori.

«Io, per reazione, diventai il clown della famiglia. Mi sforzavo di dire e fare cose buffe, che facessero ridere».

Niente balli, però. Ho letto che a casa sua la Tv era ammessa, la danza no.

«È vero. Credo di aver ballato la prima volta a 17 anni. Avevo appena preso la patente e me ne andai in città a "pogare" in un club».



tempo di lettura previsto: 8 minuti

